

LA STORIA DEL TEMPO PRESENTE - L'ANALISI GEOPOLITICA

III incontro

Auditorium Fondazione di Piacenza e Vigevano - 21 novembre 2017 h 15,00 - 18,00

Dario Fabbri

Cosa resta della rivoluzione russa?

Storia geopolitica dell'Impero russo nel lungo Novecento

Documentazione

COSÌ L'AMERICA HA RITROVATO IL SUO NEMICO IDEALE

Dario Fabbri - Gennaio 2016

Dopo la sbornia 'unipolare' degli anni Novanta, Washington necessita di un villano che ne mantenga la politica estera con i piedi per terra. La Russia è perfetta: autoritaria, militarista e lontana. La trappola siriana funziona bene.

1. **HARRY «RABBIT» ANGSTROM È UNO statunitense tipico.** Imprenditore, sposato con prole, automunito, residente nella suburbia della Pennsylvania. Il suo inventore, lo scrittore John Updike, lo partorisce nel novembre del 1960 [1] quale nemesis del Kerouac di *On the Road*. A 26 anni Rabbit molla tutto per seguire la propria inquietudine, ma poi accetta con convinzione la claustrofobica solidità del sogno americano. Con tanto di buon ritiro in Florida. Rabbit è un patriota: è sicuro che il suo sia il miglior paese del mondo e si batte in favore della guerra in Vietnam.

Ai suoi occhi, l'impellente missione dell'America è sconfiggere i russi. Così, quando l'Unione Sovietica improvvisamente si suicida, il nostro non riesce a nascondere lo smarrimento. «La guerra fredda ci dava una ragione per alzarci la mattina. (...) Ora che senso ha essere americani?» [2], si interroga con disperazione. Il suo letterario turbamento è lo stesso che nel 1991 colpisce gli strateghi statunitensi che assistono alla deposizione della bandiera rossa dal pennone del Cremlino. Alla legittima soddisfazione per aver annientato il rivale solo grazie all'intelletto e alla tenacia, senza sparare un colpo, si unisce la paura dell'ignoto. Giunti finalmente sulla cima del mondo, gli americani scoprono di temere la solitudine. Dunque se stessi.

Negli anni successivi risolvono l'inquietudine raccontandosi che, estinta la storia [3], qualsiasi iniziativa sarebbe stata priva di conseguenze rilevanti. Perfino il proposito di rincorrere terroristi fra le gole dell'Hindu Kush. Perfino il capriccio di innestare democrazia in Medio Oriente. Tuttavia il momento unipolare ne accende la *hybris*.

L'assenza di un nemico perfettamente simmetrico nel quale specchiarsi fa sbandare la monopotenza. Finché il prepotente ritorno sulla scena della Russia, annunciato nel 2008 dall'invasione della Georgia e realizzato nel 2014 con l'invasione della Crimea, le fornisce l'agognato sollievo. Perché se la Tigre cinese è strutturalmente l'avversario più temibile, nella propaganda a stelle strisce il ruolo di villano è da sempre riservato all'Orso russo.

Più di Pechino, l'intraprendenza di Mosca fornisce all'America un definito orizzonte morale. La inchioda ai suoi imperativi strategici, le consente di legare a sé le nazioni europee e di presentare all'opinione pubblica domestica una versione oleografica della sua politica estera. Non a caso, benché fosse intenzionato a passare alla storia come il presidente del perno asiatico, negli ultimi anni Obama ha finito per concentrarsi soprattutto sulle mosse del Cremlino. Applicando la stessa tattica della guerra fredda – il contenimento – a obiettivi differenti. Piuttosto che scongiurare la conquista del globo da parte dei comunisti, oggi gli Stati Uniti intendono impedire alla Russia di dominare l'estero vicino e saldarsi alla Germania. In una spinta che è tanto utile all'attuazione dell'agenda geopolitica quanto al mantenimento della razionalità nazionale. E che è destinata a proseguire nel tempo, indipendentemente da chi sarà il

prossimo inquilino della Casa Bianca. Nell'assoluta convinzione che Putin non potrà mai allearsi con la Cina.

2. **Soggetti dalla spiccata e speculare profondità imperiale, Russia e Stati Uniti** sono destinati a comprendersi alla perfezione mentre si combattono senza requie. Entrambi leggono facilmente mosse e disegni altrui. Che si tratti, come in passato, della competizione per l'intero ecumene o dell'attuale lotta per il controllo dell'Eurasia. Più delle (modeste) informazioni carpite dalle rispettive intelligence, contano i progetti geopolitici.

Talassocrazia inattaccabile e perciò potenza globale, l'America si batte affinché nessuna nazione regni sul rispettivo continente d'appartenenza. Specie se la regione in questione è la massa euroasiatica. Viceversa la Russia, costruzione terrestre estesa su due continenti, tende per dimensioni e difficoltà difensive a espandersi verso la penisola europea e a presentarsi quale alternativa alla principale potenza occidentale. Contribuendo da par suo a una collisione ineludibile per entrambe le cancellerie, al netto della glassa moralista, materialista o religiosa con cui nel tempo sono state ricoperte le rispettive strategie.

Negli anni della guerra fredda le due superpotenze risposero sempre simmetricamente a ogni movimento dell'altra, non solo per terrore della mutua distruzione assicurata. Gli americani avevano pressoché circondato i sovietici (soprattutto dopo l'apertura in favore della Cina), che a loro volta provavano a rompere l'assedio. Nodo cruciale era il controllo del continente europeo.

Solo in due casi i contendenti violarono la grammatica geopolitica, combattendo direttamente due guerre per procura (rispettivamente gli Stati Uniti in Vietnam e l'Unione Sovietica in Afghanistan) e pagando molto cara l'iniziativa. La corrispondenza imperiale tra Washington e Mosca di fatto rese il mondo sicuro, finché le deficienze strutturali non consunsero l'impero intrinsecamente più debole.

Negli anni Novanta un clima di assoluta sospensione pervase l'amministrazione Usa e, per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, impedì agli americani di comprendere i russi. O semplicemente suggerì loro di non curarsene.

Bush padre si rifiutò di affondare il colpo decisivo, limitandosi a osservare gli eventi. Per Clinton invece l'ex superpotenza comunista era scaduta a tabula rasa nuclearizzata in attesa di americanizzazione, destino indiscutibile di ogni nazione del globo. Non importava se, come dimostrato dalla storia, un conflitto irrisolto finisce sempre per riaccendersi. Allora l'America si percepiva oltre il flusso temporale. Specie negli anni dell'amministrazione democratica, quando i burocrati legati a una visione tradizionale delle relazioni internazionali furono esautorati in favore di analisti maggiormente in confidenza con le questioni economiche. Improvvisamente la globalizzazione, semplice conseguenza del controllo delle vie marittime da parte della Marina Usa, si elevò a taumaturgica condizione verso cui anela ogni essere umano. Effetto collaterale di una propaganda troppo sofisticata che puntualmente confonde i suoi stessi artefici.

La geopolitica divenne facoltativa. La Nato proseguì la sua espansione verso est quasi in automatico e intervenne in Kosovo animata da eccezionale leggerezza. Mentre gli europei orientali – questi sì con senso strategico – si affrettavano a collocarsi sotto l'ombrello militare statunitense prima che una rinata Russia ne ostacolasse il progetto. Distratta dall'improbabile guerra al terrorismo, negli anni Duemila Washington pensava che Putin si sarebbe tramutato in socio di minoranza dell'impero a stelle e strisce, oppure che avrebbe passivamente accettato la perdita di quegli Stati cuscinetto necessari a difendere lo *heartland* nazionale.

I neconservatori, élite intellettuale collocata negli uffici più rilevanti dell'amministrazione Bush, dopo l'11 settembre sfruttarono l'incontinenza emotiva dell'opinione pubblica per anestetizzare a loro volta le agenzie federali e rendere smaccatamente ideologica la politica estera. Solo l'invasione russa della Georgia, ancorché militarmente difettosa, nel 2008 scosse la superpotenza dal torpore. Per un momento George W. Bush pensò addirittura di muovere guerra contro Putin [4].

Più concretamente, gli apparati statunitensi compresero che era stata la Russia – e non la Cina – a porre fine al periodo post-guerra fredda. Peraltro pochi mesi più tardi sarebbe entrato in funzione il gasdotto Nord Stream che via mare trasporta in Germania il gas siberiano e che, visto da Washington, è emblema della pericolosa simbiosi russo-tedesca, potenzialmente in grado di insidiare la supremazia americana.

3. **All'alba del primo mandato obamiano, lo Stato profondo Usa** reclamava dunque l'immediato ritorno alla realtà e un veemente contenimento nei confronti di Mosca. L'America doveva sfruttare l'audacia dello storico antagonista per ricalibrare la propria azione. Una linea che si sarebbe imposta per inerzia, se Obama non fosse giunto alla Casa Bianca con il sostegno di una straordinaria maggioranza parlamentare.

Abbandonati i dispendiosi e inutili schemi mediorientali, per il neopresidente la superpotenza doveva piuttosto dedicarsi all'Asia-Pacifico per contrastare l'ascesa della Cina e risparmiare le proprie risorse. A tal fine era necessario rilanciare i rapporti diplomatici con la Russia, in modo da garantirsi una significativa sponda in funzione anticinese e (inizialmente) antiiraniana. Potendo già contare sul sostegno del Congresso, il *parvenu* Obama si affidò ai clintoniani – da Hillary Clinton a Tony Podesta, da Leon Panetta a Rahm Emanuel – per penetrare gli apparati e far valere la propria volontà. Neppure George Soros riuscì a persuadere Barack della necessità di una condotta maggiormente aggressiva nei confronti della Russia e per questo in seguito rimpianse d'averne finanziato la campagna elettorale [5]. Di fatto il gabinetto democratico attuò il reset quasi unilateralmente.

Ne fu plastico esempio la gaffe causata dal gadget offerto il 6 marzo 2009 dalla Clinton al collega russo Sergej Lavrov per sancire l'inizio di una nuova era nelle relazioni bilaterali. Il segretario di Stato presentò un pulsante con il termine inglese «reset» tradotto come *peregruzka* (surriscaldamento) invece di *perezagruzka* (azzeramento) e il suo consigliere particolare, Philippe Reynes, ispiratore dell'evento, ammise di non essersi rivolto ai burocrati del Dipartimento di Stato per ottenere una consulenza linguistica sul tema [6]. Intanto il 18 settembre 2009 Obama annunciava la cancellazione del progetto di scudo missilistico (Bmd) pensato per proteggere l'Europa orientale e nell'aprile dell'anno seguente sottoscriveva il «nuovo Start» assieme all'omologo Dmitrij Medvedev. Nell'ottobre 2012, allo sfidante Mitt Romney che dichiarava di considerare l'ex Urss il principale rivale degli Stati Uniti, il presidente ricordava sarcasticamente che gli anni Ottanta erano finiti da un pezzo [7].

Non immaginava Barack che pochi mesi più tardi una repentina serie di eventi avrebbe modificato la propria valutazione della congiuntura internazionale e conferito di nuovo alla Russia il ruolo di cattivo.

Nel 2013 furono l'asilo concesso da Putin al fuggitivo Edward Snowden e l'intervento del Cremlino per bloccare un teorico bombardamento americano sulla Siria [8] a provocarne la rabbiosa reazione. Nei mesi successivi la Casa Bianca ordinò di cavalcare l'offensiva che polacchi e baltici stavano realizzando in Ucraina per rovesciare il regime di Viktor Janukovyč. Il dipanarsi della rivolta di Jevromajdan consentì agli Stati Uniti di sottrarre il paese all'influenza russa, allontanare Berlino da Mosca e ribadire la propria leadership sull'Europa orientale. Per marcare la rinnovata sintonia con gli apparati, l'offensiva fu affidata al diplomatico di carriera Victoria Nuland e al direttore della Cia John Brennan.

Nonostante il successo della campagna ucraina, le capacità militari dimostrate dai «piccoli uomini verdi» nell'impeccabile invasione della Crimea e nell'aizzare la guerriglia nel Donbas, unite alla sbandierata volontà di Putin di respingere altre operazioni nel proprio estero vicino, persuasero ulteriormente la Casa Bianca e lo Stato profondo dell'opportunità di contrastare il rivale.

Così dal 2014 la Russia è tornata tra le priorità geopolitiche degli Stati Uniti. Come ai tempi della guerra fredda, oggi Washington intende strangolare l'Orso per indurlo a rinnegare le ambizioni revansciste e accettare lo status di potenza regionale. Magari innescando una (improbabile) congiura di palazzo che estrometta Putin dal potere. Simultaneamente gli Stati Uniti vogliono colpire la Germania, gelosi della speciale relazione che intrattiene con Mosca, e rilanciare il legame atlantico attraverso le sanzioni economiche approvate contro il Cremlino.

Ad animare l'afflato antirusso di Obama non sono solo motivazioni strategiche. A un anno dall'abdicazione, il presidente ha individuato nello scontro con Putin il dossier su cui costruire la sua eredità politica – non fosse altro perché le questioni cinese e mediorientale sono al momento difficilmente spendibili presso l'opinione pubblica [9].

La Russia si presta bene al ruolo di nemico designato: è autoritaria e militarista, non è legata agli Stati Uniti da sostanziali rapporti commerciali e manifesta apertamente le proprie ambizioni.

La Cina invece si smarca da ogni intervento militare all'estero, detiene la principale quota di debito pubblico americano e afferma di non voler puntare alla supremazia globale. Troppo complicato, almeno in questa fase, dipingerla quale Impero del Male. Al contrario, l'impetoso divario in termini di *soft power* consente ai

decisori statunitensi di dipingere la Russia come un paese all'offensiva, sebbene sia in palese postura difensiva. Con la propaganda d'Oltreoceano che, scomparsa l'ideologia comunista, ricorre a una *reductio ad Hitlerum* per denigrare lo zar Vladimir.

4. L'attuale contenimento ordito ai danni della Federazione Russa ricalca minuziosamente quello della guerra fredda, soltanto 1500 chilometri più a est. La linea di respingimento va dal Baltico alla Romania e, attraverso l'Anatolia, raggiunge il Caucaso e il Mar Caspio. Paesi chiave del progetto sono Polonia e Romania – cui Washington si propone di appaltare gran parte degli sforzi militari ed economici – e la Turchia, che dovrebbe consentire il transito verso l'Europa del gas irano-azero e sigillare il Bosforo in caso di conflitto nel Mar Nero.

Al momento la superpotenza ha dalla sua tutti i paesi collocati sul confine europeo della Russia, a esclusione di Bielorussia e Armenia. Mentre è in pieno svolgimento lo scontro per garantirsi il sostegno della Georgia, paese dilaniato da tendenze contrastanti, e soprattutto dell'Azerbaijan, provato dal crollo del prezzo del petrolio e storicamente refrattario a definitive scelte di campo. Oltre ad avere nefaste conseguenze psicologiche, l'accerchiamento obbliga il Cremlino ad aumentare la spesa bellica e a interrogarsi sulle reali intenzioni dei suoi interlocutori.

In un vortice che già in passato, assieme al ribasso del barile, si è rivelato esiziale per il destino dell'Unione Sovietica.

Ad aggravare la posizione di Putin contribuisce poi l'assoluta regolarità della politica estera obamiana. Dopo aver sostenuto i ribelli sunniti nella rivolta contro Damasco, noncurante delle accuse di inefficacia rivoltegli, dal 2013 il presidente ha abbandonato la Siria al suo destino. Investendo altri dell'incombenza di risolvere la crisi e costringendoli a scontrarsi apertamente nel vuoto creato dal suo disimpegno.

Ne è scaturito l'intervento diretto di Mosca, pensato per puntellare al-Asad e aumentare il proprio potere negoziale sul fronte europeo. Uno sviluppo che Washington ha accolto con favore¹⁰, perché potrebbe condurre all'impantanamento dell'avversario in Medio Oriente e perché consente al Pentagono di studiarne le accresciute capacità belliche. Il vertiginoso aumento dei costi militari e finanziari sostenuti dal Cremlino pare confermare il pronostico della superpotenza. In soli tre mesi la spesa stanziata da Putin per la guerra di Siria è più che raddoppiata, passando dagli iniziali 1,2 miliardi di dollari agli attuali 3 miliardi, con gli effettivi sul terreno che sono lievitati da duemila a circa cinquemila unità [11]. A fronte di modesti successi operativi, che al massimo garantiranno la sopravvivenza del regime baatista nella futura spartizione della Siria e che finora non hanno prodotto un allentamento della pressione sul quadrante europeo. «Visti i costi, di certo la Russia non potrà prolungare a lungo un tale sforzo bellico» [12], ha chiosato il vicesegretario di Stato Antony Blinken.

Per di più il dispiegamento militare voluto dal Cremlino ha causato lo spettacolare precipitare delle relazioni russo-turche, con grande beneficio per gli Stati Uniti. Giacché in seguito all'abbattimento del Sukhoj russo e al fallito tentativo di attrarre la Nato nella contesa, Erdoğan è ora costretto a recuperare il complicato rapporto con Obama per ottenerne la protezione e probabilmente rinuncerà al completamento del gasdotto siberiano Turkish Stream, magari in favore del metano iraniano.

5. L'offensiva americana ai danni di Mosca è destinata a proseguire incessantemente anche nei prossimi anni. Ritrovato nella Russia il nemico perfetto, gli Stati Uniti non hanno alcuna intenzione di privarsene. Poco conta chi sarà il futuro presidente.

Nemmeno l'improbabile Donald Trump, che pure ha più volte esternato la propria ammirazione per Vladimir Putin, [potrebbe modificare la rotta](#). Sia gli apparati, custodi dei propositi di lungo periodo della superpotenza, sia il Congresso, l'istituzione più potente del paese, sostengono lo sforzo antirusso. Un binomio che la Casa Bianca non può contrastare. Si spiega così l'annuncio che nel prossimo futuro il Pentagono stabilirà siti di stoccaggio per materiale bellico (*lily pads* nel gergo di Donald Rumsfeld) in numerosi paesi dell'Europa orientale: Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Ungheria, Romania e Bulgaria [13]. Mentre l'influente senatore John McCain si sta battendo in sede parlamentare per rendere illegale perfino l'acquisto dei motori spaziali prodotti nell'ex Unione Sovietica [14].

Ad animare la russiafobia di Washington sono ragioni strategiche, industriali, politiche e operative. Alla volontà di prevenire l'ascesa di un egemone russo-tedesco in Eurasia, si sommano le esigenze del

complesso militare-industriale che drammatizza l'attuale congiuntura internazionale per ottenere dal Congresso finanziamenti e commesse.

Al riguardo vige la regola descritta dal libertario Ron Paul, per cui i grandi produttori bellici si costruiscono in laboratorio la minaccia maggiormente aderente ai loro interessi [15]. In un periodo di tagli alla spesa, il solo spauracchio cinese non può bastare. Quindi a corroborare la risolutezza di presidente e parlamentari contribuisce il sentimento antirusso diffuso tra la popolazione statunitense, a sua volta scientificamente alimentato dalla propaganda governativa. Come palesato dall'ultimo sondaggio Gallup, per cui gli americani vedono in Mosca la principale insidia alla sicurezza nazionale [16]. Molto più grave di Pechino o P'yöngyang.

Da ultimo – ma non per rilevanza – la Russia serve agli Stati Uniti per ottimizzare la propria politica estera. Per pensarsi coerenti e ricordarsi dei propri limiti. *In nuce*: per agire in una dimensione geopolitica. In realtà concentrarsi oltremodo sul Cremlino distoglie risorse preziose al contrasto dell'ascesa cinese. E Putin potrebbe sparigliare le carte alleandosi con Xi Jinping.

Ma la superpotenza non se ne cura. Non solo perché considera contro natura una possibile sintonia russo-cinese. Danneggiata nel periodo post-guerra fredda dalla propria erratica condotta, è ormai consapevole che necessita di un nemico corrispondente per restare incollata al mondo.

Sa che ha bisogno di un antagonista profondamente imperiale per mantenersi nella storia. Ed evitare, come accaduto a Rabbit Angstrom, di trovarsi nuovamente spersa al cospetto di se stessa.

1. J. UPDIKE, *Rabbit, Run*, New York 1960, Knopf.
2. J. UPDIKE, *Rabbit at rest*, New York 1990, Doubleday.
3. F. FUKUYAMA, *The End of History and the Last Man*, New York 1992, Free Press.
4. D. FABBRI, «In Georgia si è rischiesta la terza guerra mondiale», *Limes*, «Grandi giochi nel Caucaso», n. 2/2014, pp. 183-190.
5. K. CHENEY, K.P. VOGEL, «Soros Regretted Supporting Obama in 2008, Clinton Emails Show», *Politi-co*, 31/12/2015.
6. J. ALLEN, A. PARNES, *HRC-State Secrets and the Rebirth of Hillary Clinton*, New York 2015, Broadway Books. Reynes dichiarò all'epoca di temere che per punizione la Clinton l'avrebbe spedito in Siberia.
7. M. ELDER, «Romney Talks up Russia's Role as US foe as Obama Celebrates Political Successes», *The Guardian*, 22/10/2012.
8. D. FABBRI, «Il potere discreto degli obamians», *Limes*, «L'Iran torna in campo», n. 9/2013, pp. 91-98.
9. D. FABBRI, «Usa 2016: le diverse priorità di Obama e dello Stato profondo», *Limesonline*, 11/1/2016.
10. D. FABBRI, «Perché Obama apprezza la Russia in Siria», *Limesonline*, 2/10/2015.
11. I. ARKHIPOV, «Putin's Quagmire in Syria Proves Obama Prescient», *Bloomberg*, 9/12/2015.
12. Citato in «Iranian Troops Abandoning Assad, Western Officials Say», *The Chicago Tribune*, 10/12/2015.
13. J. JUDSON, «Hodges: US Army to Bolster Equipment Caches in Europe Within a Year», *Defense- News*, 13/12/2015.
14. J. HERB, S.M. KIM, «McCain Furious over Russian Rocket Engine Provision», *Politico*, 16/12/2015.
15. «Ron Paul: US Military-Industrial Complex Needs Russia as an Enemy», *Sputnik*, 30/7/2015.
16. J. JONES, «Americans Increasingly See Russia as Threat, Top U.S. Enemy», *Gallup*, 16/2/2015.
1. P. SHERWELL, «Russia and US Trade Angry Words over Iran at UN Dinner», *The Telegraph*, 14/5/2006.
2. Citato in N. ASTRASHEUSKAYA, A.D. CARBONNEL, «Moscow Slams Western "Hysteria" over Its Syria Stance», *Reuters*, 6/2/2012.
3. D. FABBRI, «Il potere discreto degli Obamians», *Limes*, «L'Iran torna in campo», n. 9/2013, p. 98.
4. Citato in «Lavrov and Kerry Joke over Translation», *BBC News*, 12/9/2013.
5. «With Russian Minister, Kerry Kicks a Soccer Ball and Talks Ukraine», *Npr*, 14/3/2015.
6. D. FABBRI, «Umiliare la Russia: l'ultima missione dell'anatra zoppa», *Limes*, *La Russia in guerra*, n. 12/2014, p. 122.
7. Citato in D. HUGHES, «Kerry Compares Relations with Russia to "Collisions" in a Hockey Game», *Abc News*, 9/8/2013.

La sindrome di Versailles

Lucio Caracciolo - 6/10/2016

L'editoriale di Limes 9/16 [Russia-America, la pace impossibile](#)

1. America e Russia sono in guerra. Certo non diretta né totale. Ma nemmeno nuova guerra fredda, come pretende l'opinione corrente. Piuttosto, scontro asimmetrico senza spargimento di sangue proprio ma con ampia effusione di quello altrui – rispettivi ascari compresi – nei teatri indiretti di battaglia, quali [Siria](#) e [Ucraina](#). Con intenso bombardamento di propaganda, accompagnato da duelli di spionaggio e disinformazione specialmente accesi nelle [profondità del Web](#), a investire beni materiali e immateriali, persino le [Olimpiadi](#) e i [Mondiali](#) di calcio. [Guerra ibrida](#), secondo il vago marchio caro agli strateghi. Conflitto irregolare che Washington e Mosca contano di gestire, scongiurandone la degenerazione in partita aperta, a rischio di olocausto nucleare.

Di che guerra si tratta? Per carpirne la tecnica, conviene riprendere in mano un aureo libretto cinese: [Guerra senza limiti](#). Lo scrissero quasi vent'anni fa due inventivi colonnelli dell'Esercito popolare, Qiao Liang e Wang Xiangsui [1]. Per i quali viviamo l'epoca del caos strutturato, descrivibile con la metafora dei frattali. Le guerre tradizionali, intese come collisione simmetrica di masse contrapposte, secondo eleganti movenze euclidee, sono storia. Combattere «senza limiti» significa rompere le regole e i tabù che separano il militare dal civile, le armi dalle non-armi, gli ordigni ipertecnologici delle maggiori potenze dalle bombe umane del terrorismo suicida. La guerra dalla pace. [Il limes che le separava è caduto](#). La pace apparente cela la guerra: fiume carsico che sbocca improvviso in superficie spargendo orrore e distruzione, salvo reimmergersi per lunghi intervalli, nei quali la conflittualità non sarà mai del tutto sedata. Il suo percorso sarà forse evidente allo sguardo postero dello storico venturo, molto meno alla percezione dello stratega d'oggi, immerso nel surplus d'informazione eccitato dalle nuove tecnologie comunicative.

I colonnelli cinesi derivavano la loro tesi dal terrorismo islamista, [modello di guerra senza limiti](#), contro il quale la panoplia bellica della superpotenza Usa, accecata dalla superiorità tecnologica, si sarebbe svelata inservibile. Anticipando l'attacco alle Torri Gemelle, annotavano: «Un bel mattino la gente si sveglierà per scoprire con sorpresa che alcune cose gentili e carine hanno cominciato ad assumere caratteristiche offensive e letali»[2]. Quell'approccio sovversivo della cultura strategica stabilita, non solo in Occidente, potrebbe rivelarsi altrettanto profetico se applicato allo scontro fra Stati Uniti e Federazione Russa. Ma la taglia geopolitica e militare dei due contendenti è tale per cui il deragliamento della loro competizione verso lo scontro «fuori tutto» ridurrebbe la memoria dell'11 settembre – l'evento più sopravvalutato della storia contemporanea – a deprecabile episodio di cronaca nera.

Di tanta minaccia sono consapevoli le élite più avvertite in Russia, in America e nel resto del mondo. Allo stesso tempo, i decisori politici – mai tanto screditati, almeno in Occidente – sembrano mutarsi in osservatori, quasi fossero rassegnati all'impossibilità di governare i meccanismi della competizione che hanno contribuito a scatenare. Quanto ai militari, sono divisi fra interesse di gilda – quando tira aria di guerra, piovono soldi e cresce lo status – e consapevolezza di chi, professionista delle armi, valuta le incognite belliche con cognizione di causa. Nessuno vuole la guerra aperta, salvo qualche pazzo o avventuriero, convinto di vincerla. Quasi tutti sperano che alla fine prevalga l'istinto di conservazione, figlio della razionalità. Ma follia e caso hanno mille volte infranto i canoni della logica.

Sicché l'allarme si diffonde su entrambi i fronti e investe la comunità degli analisti, ovvero di quei raddomanti che per talento e vocazione dovrebbero scandagliare le tettoniche strategiche per tracciarne le probabili derive, nell'ambizione quasi sempre insoddisfatta di educare i decisori. È il caso di Sergej Karaganov e George Friedman, che da opposti punti di vista segnalano il medesimo rischio. Per il primo, siamo in modalità prebellica da otto anni, ovvero dalla guerra di Georgia, quando già «la fiducia fra le grandi potenze tendeva allo zero». E «la propaganda che circola adesso ricorda il periodo che precede una nuova guerra»[3]. Stando a Friedman, «l'ultima volta che il mondo aveva questo aspetto era alla vigilia della seconda guerra mondiale». Peggio: «Il pericolo maggiore è che apparentemente non vi sono soggetti capaci di arrestare» le crisi e i conflitti sempre più intrecciati che coinvolgono le maggiori potenze, dal Medio Oriente all'Ucraina o ai mari cinesi [4].

Il convergente allarme degli analisti russi e americani che nelle fasi critiche contribuiscono ad alimentare le diplomazie parallele o segrete si esprime nel rapporto Che cosa rende possibile la guerra fra grandi

potenze, pubblicato nell'aprile scorso dal Club Valdaj – gruppo di discussione alimentato da Mosca, nel quale esperti occidentali si confrontano con gli omologhi russi e con i dirigenti del Cremlino, Putin incluso [5]. Firmato da Michael Kofman, del Wilson Center, e Andrej Sušencov, direttore della fondazione che gestisce il Valdaj, il documento statuisce: «La probabilità di una guerra fra grandi potenze continua a crescere nell'attuale ambiente internazionale, e soprattutto preoccupa l'alta probabilità che possa emergere in modo inatteso» (tondo nostro, n.d.r.) [6]. Inoltre, «un conflitto sarebbe difficilmente localizzato, giacché a provocarlo serve da subito un'escalation orizzontale e verticale, in modo da assicurare il successo di questa o quella potenza» [7].

Sintomi della minaccia sono l'inclinazione a ricorrere più facilmente alla forza, tanto che «il mondo deve di nuovo preoccuparsi di rilevanti conflitti fra Stati», alimentati «da nuove capacità militari» [8]. Echeggiando i colonnelli cinesi, il gruppo di lavoro russo-americano osserva «una chiara tendenza ad allontanarsi dalle regole di guerra in senso stretto o dall'esistenza di qualsiasi tangibile separazione fra pace e guerra» [9]. Anche perché il campo di battaglia si è esteso allo spazio, al cyberspazio, all'intero spettro elettromagnetico. I primi bersagli della grande guerra saranno le infrastrutture elettroniche di comando e controllo, quelle energetiche, finanziarie e di informazione (a cominciare dai cavi sottomarini di Internet). Conclusione: «È certo che per vincere, anche in una conflagrazione regionale, le grandi potenze dovranno distruggere parti importanti del mondo moderno da cui tutti gli Stati dipendono. Sicché ogni conflitto produrrà smisurate conseguenze globali» [10].

2. A prima vista, lo scontro fra americani e russi è paradossale. Gli Stati Uniti non saranno la Roma augustea che immaginavano di replicare prima di imbarcarsi nella «guerra al terrorismo», ma restano la prima potenza militare (carta 1), culturale, tecnologica ed economica, con una dote di soft power che la propaganda russa non può scalfire (spesso è talmente maldestra da nutrirla). L'incolmabile divario di risorse esclude la vittoria della Russia in qualsiasi guerra guerreggiata, aperta e diretta, anche se gli Stati Uniti e il resto del mondo pagherebbero un prezzo altissimo se si varcasse la soglia nucleare. Per intuire il senso strategico della contrapposizione russo-americana, serve esplorarne radici e ramificazioni geopolitiche, sgombrando il campo dall'equivoco della «nuova guerra fredda». Cominciamo di qui, esaminandone le principali differenze con il confronto bipolare Usa-Urss maturato verso lo scadere della seconda guerra mondiale e destinato a ritmare la politica internazionale fino al 1991.

A) La guerra fredda originale era ordine mondiale incardinato su due poli. Pace stabile fondata sull'equilibrio del terrore. Contrapposizione simmetrica tra blocchi geopolitici (Est contro Ovest), ideologici (comunismo contro liberaldemocrazia), economici (capitalismo contro pianificazione). In sintesi, morali: Bene contro Male. L'Europa divisa, in quanto posta principale del confronto, era protetta dal rischio di guerre regionali o locali, pur restando esposta all'alea dell'apocalisse atomica.

A') La «nuova guerra fredda» esprime il disordine su scala globale. Spariti i blocchi – la Nato residuale non ha molto a che vedere con quella precedente al suicidio del Nemico – morte le ideologie e le grandiose filosofie della storia che le sostenevano, esaurito il fascino dei Gosplan, piuttosto avventurosa l'identificazione di qualsiasi parte con il bonum per se. Il che non esclude il troppo umano gusto di demonizzare l'avversario. L'Europa «riunita» (si fa per dire) ha sperimentato la guerra appena scaduto il contesto bipolare – implosione della Jugoslavia – e ancora oggi nell'Ucraina orientale, dove russi e americani si sfidano per interposte oligarchie mafiose e milizie locali.

B) C'era una volta l'Unione Sovietica, che perse la guerra fredda per getto della spugna (affrettato, lamenta Putin). Una superpotenza certo sopravvalutata dalla propaganda a stelle e strisce, ma di stazza sufficiente a reggere per quasi mezzo secolo il confronto con gli Stati Uniti. Dotata di un'ideologia universalista utile a far valere i propri interessi imperiali, a mobilitare masse, élite e spie in ogni angolo del pianeta.

B') La Federazione Russa non è l'Unione Sovietica in formato ridotto, come questa non era la continuazione dello zarismo con altri mezzi. Non in termini spaziali, non quanto a potenza militare ed economica, non per disponibilità di colonie (anche se il Patto di Varsavia fu più problema che risorsa) o di sfere d'influenza transcontinentali, che un tempo si estendevano dalla Cina a Cuba. La Russia attuale è un torso, un non-finito in cerca d'identità, in strutturale sofferenza economica e demografica. Meno multi-etnica dell'Urss, ma non classico Stato nazionale, con un buon quinto dei «compatrioti» (russi etnici o classificati tali) sparsi nei paesi vicini. Infine e per conseguenza, Putin non è il segretario generale del Pcus e nemmeno lo zar, anche se ci piace bollarlo così. È l'amministratore delegato di un'oligarchia cui deve rispondere e dalla quale prima o poi sarà revocato, sotto forma di «spontanea» o necessitata rinuncia.

C) La guerra fredda aveva i suoi codici condivisi. Grammatiche e sintassi geostrategiche erano speculari quindi decifrabili dai responsabili sovietici e statunitensi. I rischi d'incomprensione, quindi di irreparabili incidenti, erano esigui, pur se mai del tutto eliminati. Se Khrushëv doveva erigere un muro a Berlino non aveva bisogno di interrogarsi troppo sulla replica di Kennedy, perché sapeva che la Casa Bianca non avrebbe risposto con le armi. Se un presidente degli Stati Uniti doveva provocare o tollerare un colpo di Stato anticomunista nei suoi domini euroccidentali o latino-americani, sapeva che la replica sovietica si sarebbe risolta al peggio in eruzione retorica, quando non in sorriso compiaciuto per l'eliminazione di pericolosi «dissidenti».

C') Oggi Casa Bianca e Cremlino si capiscono poco e male. Non è solo la reciproca insofferenza fra Obama e Putin. È che sono esaurite le simmetrie ma non le memorie ostili. Negli anni Novanta del secolo scorso, Clinton considerava la Russia entità trascurabile, forse avviata ad approssimare il paradigma liberaldemocratico aderendo alla «globalizzazione» in salsa americana. A quei tempi, otto russi su dieci sognavano California. Oggi i filoamericani in Russia sono razza protetta, più dei filorussi in America. Dove specie dopo il ratto della Crimea gli stereotipi sull'Orso russo (rosso) sono merce mediatica dilagante. Nello scontro asimmetrico attuale, infine, ognuno gioca la sua partita quasi al buio, senza riuscire a mettersi nella testa e nel cuore dell'avversario. Spesso nemmeno sforzandosi di farlo. Il rischio di slittamento dalla guerra non apertamente guerreggiata allo scontro pieno e diretto è moltiplicato dall'incapacità di leggere le linee rosse dell'avversario.

D) Nel mondo bipolare erano possibili, anzi necessari, conflitti locali indiretti, non passibili di degenerare in guerra totale. Le guerre per procura erano esibizioni di forza, palestre di sfogo per gli Stranamore nei due campi.

D') Nell'incertezza post-bipolare, fra medie potenze troppo ambiziose e Stati in decomposizione, mentre proliferano gli attori informali e i terroristi, alcuni conflitti locali tendono a espandersi per gemmazione, infiltrandosi in territori contermini, altri si trasformano in guerre mondiali indirette (per entrambi i casi, vedi alla voce Siraq), nei quali i procuratori esterni sono spesso manipolati dai loro presunti clienti interni. Il fenomeno riguarda specificamente Russia e America – per informazioni rivolgersi a Kiev o a Damasco.

Di qui due provvisorie conclusioni. Primo: non stiamo affatto riprecipitando nella guerra fredda, se non nel senso di Mark Twain (o chi per lui): «La storia non si ripete, ma fa spesso rima». Secondo: la nostalgia della guerra fredda non è frivolo dandismo, semmai computazione gelida delle garanzie di allora appetto ai rischi attuali. Almeno per noi europei ex occidentali.

3. La partita russo-americana verte sull'Eurasia. Decisiva massa continentale, scossa nell'ultimo quarto di secolo da sismi geopolitici che ne stanno scomponendo e ricomponendo il profilo, specie lungo il Rimland arabico-mediterraneo e asiatico-pacifico (conflitti tra Golfo e Levante, contese nel Mar Cinese Orientale e soprattutto in quello Meridionale, acuta crisi intercoreana, ravvivata ostilità indo-pakistana). Mentre riemergono le ambizioni della Cina, che intersecano i vettori geopolitici americani e russi.

Dell'Eurasia Stati Uniti e Russia coltivano idee opposte ma non omologhe.

Per Washington l'imperativo è sempre lo stesso: impedire che una sola potenza o gruppo di potenze avversarie domini le distese eurasiatiche. Quindi il mondo. Il primato americano esclude il condominio con un colosso in grado di egemonizzare il supercontinente incastonato tra Atlantico e Pacifico, Mediterraneo e Oceano Artico. Di interdire dunque le vie di comunicazione marittima agli Stati Uniti, isolandoli. Questo incubo potrebbe materializzarsi solo in caso di combinazione Cina-Russia-Germania. Minaccia oggi percepita a Washington come fumosa. Anche di qui la riluttanza di Obama a impelagarsi in massicce campagne militari in terra d'Eurasia, preferendo esercitarsi in operazioni marginali, più o meno collegate alla repressione del terrorismo. Manutenzione, non strategia.

Quando azzardano sortite in contropiede nel campo russo – le «rivoluzioni colorate», ossessione del Cremlino, specialità della Cia (carta 2) – gli Stati Uniti curano che siano per quanto possibile coperte. Evitano il ricorso diretto alla forza. Brillante il caso dell'Ucraina, dove nel gennaio-febbraio 2014 americani, britannici e altri atlantici hanno cavalcato la rivolta popolare di Jevromajdan per virarla in colpo di Stato contro un leader percepito quale fantoccio di Mosca a Kiev. Affossando contemporaneamente le velleità diplomatiche tedesche e l'influenza russa in quella cruciale marca est-europea.

Per Mosca, invece, l'Eurasia non è solo geopolitica: è identità. Appena insediato al Cremlino, il 10 novembre 2000 Putin ha stabilito: «La Russia si è sempre sentita un paese eurasiatico»[11]. Punto.

L'accento posto negli ultimi anni sulla dimensione asiatico-pacifica e artica della Federazione Russa, frutto anche delle disillusioni patite nel rapporto con americani ed europei, rivela tale pulsione.

La Russia vorrebbe l'Eurasia relativamente stabile e integrata, almeno nella sua massa centrale (Heartland). A servire quattro obiettivi irrinunciabili.

A) Proteggere la sua precaria stabilità statale e favorire il flusso dei suoi idrocarburi verso i mercati europei e (in prospettiva sempre più) asiatici (carta a colori 1). Sotto il profilo strategico-militare, il principio base è: «Mai più combattere una guerra sul suolo russo». Dunque niente alleanze ostili (Nato) nell'ex Urss, paesi baltici esclusi. Dopo l'espansione a est dell'Alleanza Atlantica, che ha permesso agli occidentali di avanzare per circa 800 chilometri sulla strada di Mosca senza sparare un colpo e di accerchiare l'exclave russa di Kaliningrad, l'obiettivo è impedire che le vecchie ma non dimenticate promesse americane di estendere la Nato a Georgia e Ucraina diventino realtà (carte a colori 2-3).

B) Strutturare un'area d'influenza economica e geopolitica su gran parte dello spazio già sovietico. Il cui nucleo centrale è battezzato Unione Economica Eurasiatica (Uee), oggi comprendente Russia, Bielorussia, Kazakistan, Armenia e Kirghizistan, che si dà formalmente il modesto orizzonte di una comunità economica (nel futuro invisibile persino dotata di istituzioni politiche) estesa da Lisbona a Vladivostok, via integrazione con l'Unione Europea. Guerra in Ucraina e crisi d'identità dell'Ue, assieme alla penetrazione cinese in Asia centrale, alle recenti tensioni in Kazakistan, all'incertezza sul dopo-Karimov in Uzbekistan (carta a colori 4) e sulla leadership kirghisa, rendono improbabile l'ampliamento dell'Unione Economica Eurasiatica e ne minano la sopravvivenza.

C) Rafforzare l'allineamento pragmatico con la Cina, accettando senza ammetterlo il rango di junior partner. Pechino e Mosca condividono la convinzione di essere entrambe oggetto di aggressivo containment a stelle e strisce, oltre che della diffusa minaccia jihadista, ramificata dal Medio Oriente via Siraq, con fulcro rispettivamente nel Xinjiang e nel Caucaso settentrionale. Di qui i recenti accordi geoenergetici sino-russi e le ostentate manovre militari congiunte. Né gli uni, allo stato poco più che embrionali, né le altre, non proprio espressione di un'antica fraternità d'armi, configurano un'intesa strategica – anche se i militari cinesi amano il termine «semi-alleanza»[12]. Al fondo, Mosca continua a coltivare il timore atavico dell'infiltrazione cinese nell'Estremo Oriente russo. Non potendo opporvisi con la forza, preferisce abbracciare il Dragone, sperando di domarlo.

D) Profittare della disintegrazione europea – Brexit, crisi migratoria, emergenza jihadismo – e delle dispute intestine alla Nato – risse turco-americane dopo il fallito golpe del 15 luglio, tensione fra russofobi del Nord-Est e pragmatici centro-occidentali su Ucraina e dintorni – per giocare dentro il campo avversario (carta a colori 5). E costringere l'Occidente a mediare con se stesso. Malgrado il deteriorarsi delle relazioni con Berlino in seguito ai fatti di Kiev e all'annessione della Crimea, Mosca guarda alla Germania e in subordine all'Italia quali leve per scompigliare la costellazione euroatlantica. Sotto questo profilo, il progetto cinese di nuove «vie della seta», ovvero di grandiose infrastrutture portuali e ferroviarie deputate a incentivare i commerci tra Europa e Cina, serve la visione moscovita dell'Eurasia. A patto che non scavalchi la Federazione Russa.

In conclusione, l'idea fissa del Cremlino è che Washington voglia strangolare la Russia con un cordone sanitario eurasiatico imperniato sulla Nato (carta a colori 6). Il reputato analista Rostislav Išcenko ne deriva la seguente profilassi: «Creare una quantità di vie di transito tale che non si possa tagliarle con un "cordon sanitaire". Estendere i gasdotti sottomarini, stabilire propri porti sul Baltico e lungo il Passaggio a Nord-Est, tenere aperta la 'porta bielorussa' sull'Europa, aumentare la capacità della via di transito kazaka»[13]. Vasto programma.

4. Nello scontro fra Russia e Stati Uniti ciascuno pensa che l'altro sia all'offensiva. La partita ucraina è la pietra di paragone di questo gioco di specchi.

Per i russi il golpe di Kiev è stata la prova generale della «rivoluzione colorata» che gli americani, con i loro alleati di punta nella Nato del Nord-Est (Regno Unito, Polonia, baltici) e con alcuni paesi formalmente neutrali (Svezia, Finlandia), vorrebbero riprodurre quanto prima a Mosca (carta a colori 7). La liquidazione di Janukovyč è un'operazione modello. Nella descrizione di uno specialista russo: «Lo strumento principale della guerra ibrida sono le famigerate "quinte colonne", agenti d'influenza controllati dall'avversario (l'osservatore malizioso si chiederà se il riferimento non sia anche allo stesso Janukovyč, n.d.r.)»[14]. Obiettivo: «La legittimazione di forze politiche antigovernative e il riconoscimento del loro diritto a rappresentare il popolo che si sarebbe espresso contro la tirannia dei dirigenti in carica. (...) Le azioni legittime delle autorità per ristabilire l'ordine sono condannate come violazione dei diritti umani e soppressione della popolazione civile», così delegittimando e demonizzando il potere costituito [15].

Per gli americani, l'accento cade sull'annessione russa della Crimea, in palese violazione della legge internazionale – branca del diritto cui Washington si dedica con intermittenza – e sul sostegno russo ai ribelli del Donbas. La prima è considerata perfido capolavoro di strategia, conferma della teoria di Sunzi (Sun Tzu) per cui la vittoria ideale è quella che si ottiene senza combattere, con il sotterfugio. Nel caso specifico, con «un piccolo atto di teppismo», giusta la delicata definizione offerta a Limes dal commentatore russo Vitalij Tret'jakov[16]. Disinformazione, mobilitazione dell'opinione pubblica, forze speciali. In specie «omini verdi» – i soldati senza insegne e a volto coperto che presero fulmineamente il controllo dei gangli vitali della Crimea (figura) – ribattezzati in patria «persone garbate» (vežlivye ljudi), che sotto forma di pupazzetti in plastica vanno a ruba nei negozi russi di modellismo militare in confezioni da quattro pezzi più gatto (omaggio a Bulgakov?).

Al Pentagono sono convinti che si tratti di uno schema da esportazione. Prefigurazione di analoghe operazioni in paesi intermedi (Moldova) se non Nato (Estonia e Lettonia). Forse rimuovendo la memoria della disastrosa tattica afgana del generale Stanley A. McChrystal, nel frattempo caduto in disgrazia, che si proponeva di paracadutare «governi in scatola» nelle aree liberate.

Entrambe le interpretazioni contengono frammenti di verità ed estrapolazioni arbitrarie. Non c'è dubbio che Obama non si sarebbe disperato se avesse potuto assistere alla caduta di Putin, da cui sarebbe idealmente derivato un regime change filo-occidentale a Mosca, lasciando un suo segno indelebile nella storia (ma ha ancora qualche mese di tempo). Meno ancora si può dubitare che Putin sogni di riproporre all'occorrenza analoghi sgambetti ibridi nelle terre ex sovietiche da sigillare rispetto alle influenze occidentali, in Europa orientale, come anche cinesi, in Asia centrale.

Ma che gli apparati strategici americani siano unanimemente proiettati a rovesciare il potere russo, a rischio di veder subentrare a Putin un ultranazionalista bellicoso e/o di sbriciolare lo spazio della Federazione, eccitandovi guerre civili per la determinazione delle nuove frontiere, per il controllo delle risorse naturali e di migliaia di testate atomiche, forse a vantaggio della Cina, è da dimostrare. Così come bisogna accreditare lo Stato profondo russo, di cui Putin è provvisoria espressione, della coscienza che lo scenario della Crimea e in minor misura del Donbas – con la prossimità al confine nazionale e la robusta presenza di russi e filorussi – è irripetibile altrove. Paesi baltici compresi. Tentare un colpo di mano simile a Kiev, poi, sarebbe impensabile. Per recuperare pezzi di ex Urss finiti al nemico l'escalation prima convenzionale poi forse nucleare sarebbe inevitabile.

5. **L'intervento militare russo in Siria, le ambigue intese con l'Iran e con la Turchia**, le operazioni d'influenza in Nordafrica, fra Egitto e Libia, e nel Golfo hanno colto gli Stati Uniti e i loro alleati europei con la guardia bassa. Anche perché suonano smentita della tesi obamiana sulla Russia «potenza regionale», che tanto ha offeso Putin. E che ne ha incentivato la determinazione a esibire le capacità di proiezione russa in aree dove presenza e credibilità statunitense hanno sofferto qualche rovescio, invitando forze esterne e domestiche a riempire i vuoti lasciati dal nichilismo (o smart power, a seconda dei gusti) della Casa Bianca. **Il combinato disposto dell'annessione della Crimea**, del supporto armato alle repubbliche separatiste di Luhans'k e Donec'k e delle avventure mediorientali, nel contesto dell'impressionante rivitalizzazione dello strumento militare sotto Putin (carta a colori 8), ha resuscitato il fantasma della Nato. Già premiata ditta senza più ragione sociale, vedova del Nemico sovietico, oggi l'Alleanza Atlantica sta rafforzando le difese contro la minaccia di un'aggressione russa nella fascia Intermarium, fra Mar Baltico e Mar Nero – ormai elevata a Interoceana, dall'Artico all'Indiano, visto l'attivismo di Mosca nel Grande Nord e attorno alla Penisola Arabica. Gli Stati Uniti hanno stanziato un fondo di emergenza da 789 milioni di dollari nell'anno corrente, da elevare a 3,4 miliardi nel 2017, per irrobustire la propria impronta militare nell'Europa orientale. E per segnalare insofferenza nei confronti dei pavidi alleati europei, solo quattro dei quali (Grecia, Regno Unito, Polonia ed Estonia) spendono almeno il 2% del pil per la difesa, soglia minima per non essere marchiati al Pentagono quali viaggiatori a sbafo (carta 3). Dopo che un molto pubblicizzato gioco di guerra della Rand aveva rivelato quel che ragioni d'ufficio imponevano di dimostrare, ovvero che in caso di guerra le avanguardie russe metterebbero le mani su Lettonia ed Estonia nel giro di 36-60 ore, e mentre il generale Curtis Michael Scaparrotti, il nuovo comandante supremo delle forze atlantiche in Europa (di origini foggiane) dipingeva «una Russia risorgente che sta cercando di proiettarsi come potenza mondiale», l'Alleanza varava un piano di assicurazione dei soci nordici.

Fra l'altro, dal maggio prossimo saranno stazionati a rotazione nell'area baltica quattro battaglioni – quattromila uomini circa – composti da soldati di diverse nazionalità, scaglionati fra Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia, rispettivamente sotto comando di Stati Uniti, Germania, Canada e Regno Unito,

deputati non solo alla deterrenza ma all'eventuale combattimento. A questo primo spiegamento di truppe Nato a ridosso della Russia e dentro le frontiere dell'ex Urss è annunciata la partecipazione italiana, con un contingente di circa 150 uomini da allocare in Lettonia sotto comando canadese. Lo schieramento ha valenza simbolica. Vuole produrre il cosiddetto «effetto cavo elettrico (tripwire)»: filo d'inciampo per garantire polacchi e baltici sulla decisione di far scattare quando necessario l'articolo 5 del Patto Atlantico, che implica la difesa collettiva di qualsiasi socio aggredito. Giacché gli interessati non sono convinti della disponibilità americana a morire per Vilnius né per Varsavia, visto che in tempi di guerra fredda si dubitava persino della determinazione atlantica a difendere Berlino Ovest.

6. Riemerge qui il tema cruciale della difficoltà a leggere le intenzioni altrui. In campo russo, si teme che la guerra ibrida all'occidentale ponga Mosca davanti al fatto compiuto, come il 22 febbraio 2014 in Ucraina, con la defenestrazione di Janukovyč poche ore dopo che la diplomazia tedesca, vestita da europea, aveva vantato il raggiunto accordo di mediazione fra piazza e presidente legittimo, nel frattempo delegittimato. Sul fronte atlantico, l'inquietudine deriva non tanto dalle capacità offensive di Mosca, quanto dalla tradizionale abilità russa nella maskirovka, il camuffamento dell'infiltrazione nello spazio nemico tipico della guerra ibrida. Ciò ritarderebbe o forse metterebbe in dubbio l'applicazione dell'articolo 5. Peggio: in genere, quando gli strateghi di qualsiasi paese non riescono a decrittare la volontà del nemico, la derivano dalle sue capacità militari: più crescono, più è probabile che servano per preparare l'aggressione, più è quindi necessario alzare il grado della propria deterrenza. In casi estremi, scatenare l'attacco preventivo.

Nel caso specifico, il pur relativo ammodernamento delle Forze armate russe, accompagnato dalla grancassa della retorica anti-occidentale e dalla maturazione di un nuovo concetto strategico, considerato alquanto aggressivo, ha suscitato l'allarme del Pentagono e non solo. Per diversi analisti, la «deterrenza strategica» russa non è deterrenza, ma preparazione mascherata della guerra contro la Nato. In russo esistono almeno due termini per «deterrenza»: sderživanie (dalla radice del verbo «trattenere», assimilabile al containment dei manuali americani, qualcosa di più della mera prevenzione della guerra) e ustrašenie («intimidazione», a evocare l'arma nucleare). Nel descrivere la sua dottrina, la Russia ricorre principalmente a sderživanie. Ma gli strateghi occidentali inclinano a concentrarsi sulla versione intimidatoria di tale concetto. Non è pura diatriba linguistica. Non c'è dubbio che lo Stato maggiore russo abbia espanso nel tempo il suo modo di intendere la deterrenza, accentuandone l'ambiguità [17].

Il salto di qualità si riassume in tre fasi. Negli anni Novanta del secolo scorso la disastrosa Russia ha come unico deterrente il residuo arsenale atomico già sovietico. I militari russi, consci della loro schiacciante inferiorità in qualsiasi conflitto non atomico con gli americani, sono prigionieri di questa monocultura strategica, pressoché inservibile come deterrente verso minacce convenzionali. Sicché alla fine di quel decennio elaborano la teoria della de-escalation: se l'esistenza dello Stato è in pericolo a causa di un attacco convenzionale, si deve considerare l'impiego limitato, «su misura», di ordigni atomici contro obiettivi militari. Mosca comincia a studiare come connettere gli strumenti convenzionali all'arma definitiva. Obiettivo: allargare le opzioni a disposizione per la deterrenza strategica e uscire dalla prigionia del nucleare. Infine, nel decennio in corso, si afferma la tesi per cui il nucleare, che già serve a poco come deterrente nei confronti di ipotetiche offensive convenzionali, vale nulla contro le «rivoluzioni colorate». Siamo nell'epoca della guerra ibrida, del continuum guerra/pace. In parole povere, non c'è mai pace, siamo sempre in guerra. In questo ambiente si combatte e si vince soprattutto con mezzi non militari. Il nuovo concetto di deterrenza strategica allarga quindi di parecchio la sua sfera semantica e operativa.

Apriamo il dizionario del ministero della Difesa russo alla voce «deterrenza strategica»: «Un sistema coordinato di misure militari e non militari (politiche, diplomatiche, legali, economiche, ideologiche, scientifico-tecniche e altre) prese consecutivamente o simultaneamente (...) allo scopo di scoraggiare azioni militari capaci di produrre danni di carattere strategico. (...) La deterrenza strategica è diretta alla stabilizzazione della situazione politico-militare (...) onde influenzare un avversario in un contesto predeterminato, o per la de-escalation del conflitto. (...) Le misure di deterrenza strategica sono sviluppate continuamente, in tempo di pace e di guerra» [18].

La vulgata atlantica vede oggi nell'evoluzione di questo concetto lo slittamento della postura russa in senso aggressivo. Opinione rafforzata dalla tronfia retorica di dirigenti e generali russi, volta a mobilitare il patriottismo domestico e a compattare l'immenso paese, di cui sempre si teme l'implosione. Specie nell'attuale congiuntura economica, segnata dalla crisi dovuta al crollo del prezzo del petrolio e in minor misura alle sanzioni occidentali, enfatizzata dalla rigidità del regime oligarchico che non consente le

riforme necessarie a emancipare la Russia dalla monocultura energetica. Risultato: la nuova deterrenza russa è asimmetrica rispetto ai canoni occidentali, che di tale termine offrono una lettura ristretta, distinguendo nettamente la guerra dalla pace.

Il problema è che la deterrenza è simmetrica o non è. E la simmetria non dipende dalle intenzioni difensive di una parte, ma dalla disponibilità dell'altra a percepirla tali. Solo così si può scongiurare lo scontro militare «per errore». Ma se la volontà di proteggersi è espressa in modo da suscitare nell'avversario il sospetto che si tratti di un pretesto per coprire la decisione di attaccarlo, l'effetto è opposto. Come nota l'esperta norvegese Kristin ven Bruusgaard, ambiguità e pervasività della dottrina russa spingono alcuni paesi occidentali, in particolare la componente russofoba della Nato, a intenderla come lo squillo di tromba che annuncia una prossima aggressione [19].

I dirigenti russi possono illudersi di disporre a piacimento di varie modalità di deterrenza intese come puramente difensive – per esempio intrusioni negli spazi aerei e sottomarini baltici o svedesi, capaci peraltro di innescare un conflitto accidentale – che qualche eccitato decisore atlantico rischierebbe di scambiare per attacco in piena regola. Allo stesso tempo, il Cremlino non crede affatto che lo scudo antimissile americano in Europa, da completarsi per il 2020, sia stato concepito – come sosteneva con raro humor lo stesso Obama – contro la bomba atomica iraniana. Lo considera serissima minaccia strategica al suo ombrello nucleare. E interpreta lo schieramento di una token army atlantica a ridosso delle frontiere nazionali, inteso da Washington quale omeopatia calmante nei confronti di polacchi e baltici, come conferma della volontà di annettersi quel che resta del cuscinetto geopolitico fra Russia e Nato e di penetrare in profondità nel mondo russo.

7. Troppe guerre scoppiano perché i contendenti si convincono che siano inevitabili. Non siamo a questo. Ma nella guerra ibrida fra Stati Uniti/Nato e Federazione Russa stiamo scivolando per inerzia lungo un piano inclinato che può sfociare nel conflitto totale. Tra i due campi domina la sfiducia, mentre nella Nato si allargano le distanze fra chi mette in guardia, come tedeschi, italiani e (con qualche bemolle) francesi, contro i rischi degli esercizi di postura bellica e chi, come estoni, polacchi e lettoni (un tono sotto i lituani) valuta probabile lo scontro definitivo con l'impero russo.

Il clima si accende anche all'interno dei due schieramenti. Putin potrebbe rimanere vittima dei suoi continui rilanci, che hanno surriscaldato il nazionalismo russo. Non è impensabile che un giorno qualche peso massimo nell'élite che lo sostiene e sorveglia voglia sgambettarlo qualora cedesse alla tentazione di accordi al ribasso con il nuovo/vecchio nemico. Quanto a Washington, le accuse ai servizi russi di hackeraggio ai danni del Partito democratico, financo di voler alterare il voto presidenziale penetrando i sistemi elettronici di alcuni Stati federati, ravvivano – queste sì – memorie da anni Cinquanta. Di più: buona parte dell'establishment considera le lodi di Trump a Putin tradimento in potenza, quanto meno sintomo di incoscienza. Quasi il candidato repubblicano, consapevole o meno, fosse cavallo di Troia di Mosca. Nemico dello Stato.

Nel marzo 2000, alla domanda della Bbc se la Russia potesse entrare nella Nato, Putin rispondeva: «Perché no?» [20]. Oggi la questione non si pone nemmeno. Ma almeno dovremmo stabilire se Russia e Alleanza Atlantica (leggi: Stati Uniti) possono diventare partner, ciascuno nel suo ordine e spazio, oppure no. Nel tempo visibile la risposta è quasi certamente negativa.

Questo non significa viverci da nemici mortali. Fra Mosca e Washington un compromesso è possibile. La guerra ibrida può raffreddarsi. Ma solo sulla base di una architettura di sicurezza e di cooperazione paneuropea che coinvolga tutti: russi con i loro scarsi alleati, americani con quel che resta della nevrotica famiglia atlantica, ma anche paesi della «zona grigia» (Ucraina, Georgia e Moldavia in testa), poste in gioco della competizione in corso. Dopo un secolo di guerre calde, fredde e ibride, l'Europa può trarne la lezione: nessun conflitto cessa finché il vincitore non coinvolge lo sconfitto nella pace. Verità sperimentata già tre volte in un secolo. Eppure insistiamo a rimuoverla.

Dopo la prima guerra mondiale, a Versailles la Francia proscrisse la Germania, virando la pace in tregua di vent'anni. Esaurita nel 1945 la guerra civile europea, Stati Uniti e Urss, memori di Versailles ma non sapendo che fare dei vinti, si spartirono il continente, divise su tutto ma affratellate dalla sfiducia nella Germania. Per sicurezza ne crearono due, di modo che ciascuno controllasse i «suoi» tedeschi. Scaduta la guerra fredda, Washington allentò la presa sugli europei. Ma per scongiurare ulteriori sbarchi in Normandia volle che diventassero quasi tutti atlantici, adeguandosi senza negoziare alle regole del club: le sue. La Russia fu pregata di accomodarsi all'angolo, dove avrebbe covato risentimento e volontà di rivincita. Frustrata dalla consapevolezza di non potersela permettere, se non a piccole dosi (Abkhazia,

Ossezia del Sud, Crimea). Cent'anni dopo, continuiamo ad aggirarci nei pressi della reggia del Re Sole. Al quarto giro di boa, riusciremo a guarirci dalla sindrome di Versailles?

1. Cfr. QIAO LIANG, WANG XIANGSUI, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, a cura del generale F. MINI, Gorizia 2001, Libreria Editrice Goriziana.
2. Ivi, p. 28.
3. S. KARAGANOV, «We Are Smarter, Stronger and More Determined», intervista a Ch. NEEF, Spiegel Online, 7/13/2016, goo.gl/OeNYcg
4. G. FRIEDMAN, «The World Before World War II Re-Emerges», Geopolitical Futures, 8/9/2016.
5. M. KOFMAN, A. SUSHENTSOV, «What Makes Great Power War Possible», Valdai Club Discussion Report, Moscow, April 2016, www.valdaiclub.com
6. Ivi, p. 17.
7. Ivi, pp. 17-18.
8. Ivi, p. 3.
9. Ivi, p. 7.
10. Ivi, p. 20.
11. Citato in A. FERRARI, «Russia and the Eurasian Economic Union. A Failed Project?», in ID. (a cura di), «Putin's Russia: Really Back?», Milano 2016, Ispi.
12. Cfr. R.K. SIMHA, «Pacific Pushback: How the Russia-China Semi-alliance Could Stabilize Asia», Russia Beyond the Headlines, 1/9/2016.
13. R. ISHCENKO, «Trump Might Be Even More Dangerous for Russia than Hillary», Ria Novosti, 2/9/2016.
14. K. SIVKOV, «Vo glave s "pjatoi kolonnoj" – Oast'I» («Guidati dalla "quinta colonna"»), Voenno-Promyšlennyj Kur'er, 3/6/2015, vpk-news.ru/articles/25473, cit. in S. CHARAP, «The Ghost of Hybrid War», Survival, vol. 57, n. 6, December 2015-January 2016, pp. 51-58, qui pp. 51-52.
15. Ibidem.
16. Così V. TRET'JAKOV durante la tavola rotonda sull'Ucraina organizzata da Limes a Roma il 24 settembre 2015.
17. Seguiamo qui K. VEN BRUUSGAARD, «Russian Strategic Deterrence», Survival, vol. 58, n. 4, August-September 2016, pp. 7-26.
18. Ivi, pp. 10-11.
19. K. VEN BRUUSGAARD, op. cit., passim.
20. Cit. in S. CHARAP, J. SHAPIRO, «How to Avoid a New Cold War», Brookings Institution, 25/9/2014.

IL PROSSIMO PRESIDENTE AMERICANO NON FARÀ PACE CON LA RUSSIA Dario Fabbri - 4/10/2016

Trump si professa isolazionista e pensa di intendersi con Putin. Clinton piace ai neocon perché difende la Nato ed è pronta a sfidare Mosca in Ucraina. Chiunque vinca, le sue velleità saranno domate dal Congresso e dalle alte burocrazie.

1. **STABILIRE COSA SARÀ DELL'APPROCCIO americano alla Russia** è esercizio di portata cruciale. La relazione tra le due potenze è in grado di sconvolgere la congiuntura internazionale, specie adesso che paiono ingaggiare una nuova guerra fredda. Apparentemente i divergenti approcci dei due candidati alla Casa Bianca dovrebbero generare futuri antitetici. Vicesse [Hillary Clinton](#) il confronto si accenderebbe ulteriormente, con gli Stati Uniti impegnati a [riesumare la Nato e ad armare l'Ucraina filoccidentale](#). [Donald Trump](#) invece stringerebbe con [Putin](#) un accordo di largo respiro, ponendo fine all'animosità bilaterale e causando il decesso dell'Alleanza Atlantica.

Stime improbabili, prodotto della scarsa conoscenza del sistema istituzionale statunitense e della propaganda che conferisce eccezionale dignità a ogni tornata presidenziale. Nei prossimi anni non si avvererà nessuno degli scenari favoleggiati. Il presidente non è in grado di informare *motu proprio* la politica estera, tantomeno la strategia. Il movimento della superpotenza è determinato dai paritari rapporti che intercorrono tra Casa Bianca, Congresso e apparati federali. Nel caso specifico il complesso processo istituzionale produrrà una via mediana, di fatto la stessa condotta perseguita da Obama nel suo secondo mandato, cui si unirà l'ulteriore introversione economica e militare degli Stati Uniti. Scottata dagli effetti collaterali della globalizzazione e dall'inutilità delle passate campagne mediorientali, l'opinione pubblica nazionale non approverà alcun coinvolgimento diretto sul fronte europeo, costringendo il Congresso a uniformarsi alla propria riluttanza. Lo Stato profondo continuerà invece a rispettare il proposito strategico di separare la Germania dalla Russia, penetrando l'estero vicino di entrambe le potenze. E il presidente si servirà della retorica per mistificare l'accettazione dell'endemica disputa russo-americana.

La Nato non sarà né rilanciata né sciolta. Resterà semplicemente irrilevante. Mentre la superpotenza punterà su accordi di natura bilaterale per gestire il teatro bellico. Mantenendo la ritrovata dimensione imperiale, rinunciando a qualsiasi azione preventiva e concentrandosi sulla risposta a un possibile attacco. Lo spazio europeo si farà maggiormente pericoloso, segnato dalla progressiva estinzione dell'architettura comunitaria, dalla crescente autonomia dei paesi orientali e dalla possibile disperazione della Russia.

2. **La distillazione della politica estera americana avviene per interazione dialettica.** Le istituzioni coinvolte nel processo costituiscono una sorta di sgabello a tre gambe, forgiato dai padri fondatori e conservato dalla giurisprudenza amministrativa. In tale schema ogni perno riveste un ruolo specifico. Il presidente è soggetto tendenzialmente pragmatico, privo di convinzioni proprie, espressione del momento storico vissuto dall'America. Agli occhi dell'opinione pubblica è il riduttore della complessità federale, eppure in tempi convenzionali non dispone di grandi poteri. Il parlamento è l'istituzione più ideologica del paese, l'unica direttamente eletta dai cittadini, cui è deputata la materiale allocazione delle risorse finanziarie. È in assoluto l'organo più potente, benché la natura collegiale ne esalti l'irresponsabilità. Gli apparati federali, ossia i burocrati che abitano le agenzie governative (Pentagono, dipartimento di Stato, Cia eccetera), realizzano l'adesione delle pulsioni presidenziali e parlamentari alla strategia nazionale. Attuano materialmente l'azione della superpotenza e ne custodiscono la memoria geopolitica, nonostante siano spesso dilaniate da lotte interne e dalla dipendenza nei confronti dei *contractors* privati[1].

In nuce: la Casa Bianca propone un'agenda estemporanea; il Congresso la respinge oppure la riveste di glassa dottrinale; lo Stato profondo l'inserisce nella tradizione imperiale, aggiustandola in base alla reazione degli interlocutori stranieri. Ne era perfettamente conscio John F. Kennedy. Interrogato da una signora sul suo programma politico, rispose con candore: «Posso dirle le mie intenzioni, ma non so se l'amministrazione federale le condividerà»[2]. Imprevisti eventi di natura bellica o finanziaria, frequenti nella storia americana, possono interrompere la normale filiera istituzionale. Altrimenti il processo si ripete con assoluta regolarità.

È esempio illuminante quanto capitato negli ultimi anni all'iniziativa di Obama nei confronti della Russia. Approdato alla Casa Bianca con l'intenzione di guadagnarsi il sostegno di Mosca in funzione anti-cinese, sopravvalutando l'ascesa della Repubblica Popolare, nel 2009 Barack annunciò l'azzeramento dei rapporti bilaterali (*reset*) e l'inizio di una nuova era. Per centrare tale ambizioso obiettivo era perfino disposto a superare l'epidermica antipatia nei confronti di Putin. Ma la svolta non si realizzò mai.

Il Congresso ribadì la propria avversione a ogni compromesso con il nemico e gli apparati si opposero a un impulso che avrebbe stravolto i dettami della politica estera americana. Da oltre un secolo gli Stati Uniti agiscono per impedire la saldatura tra Germania e Russia, in grado congiuntamente o per sopraffazione reciproca di dominare l'Eurasia. I parlamentari articolano la resistenza alla dottrina Obama in termini moralistici, inserendola nella messianica battaglia in favore della democrazia. Diplomatici, militari e membri dell'intelligence si limitarono a disattendere le direttive della Casa Bianca.

A inizio mandato il presidente decise la cancellazione del segmento polacco dello scudo missilistico, ma il Congresso continuò a stanziare i fondi per costruirlo. Nel marzo 2009 il segretario di Stato Hillary Clinton offrì al collega russo Sergej Lavrov un pulsante rosso con il termine inglese «reset» tradotto come *peregruzka* («surriscaldamento») invece di *perezagruzka* («azzeramento»). E il consigliere particolare della Clinton, Philippe Reynes, rivelò che i funzionari del dipartimento di Stato si erano rifiutati di fornire consulenza linguistica sul tema[3]. A fine 2012 deputati e senatori approvarono il Magnitsky Act per punire i responsabili della morte dell'avvocato Sergej Magnitskij e complicare ulteriormente le relazioni bilaterali. Mentre in [Ucraina](#) le ong legate al dipartimento di Stato e finanziate anche da numerosi oligarchi statunitensi, assieme all'azione di tedeschi e baltici, conducevano la situazione verso il punto di rottura. Il Congresso aveva stanziato negli anni quasi cinque miliardi di dollari per determinare la parabola geopolitica di Kiev e gli apparati non intendevano abbandonare il progetto.

L'apertura a Putin non era da farsi, neppure in dimensione retorica. Ben presto la Casa Bianca si arrese all'evidenza. La manovra con cui nel 2013 il Cremlino impedì agli Stati Uniti di intervenire in [Siria](#), incentrata sulla dismissione dell'arsenale chimico di al-Asad, consentì a Obama di giustificare l'imposto cambio di rotta. A fine anno il presidente stabilì di cavalcare le proteste in corso a Jevromajdan, crisi di cui si occupavano da tempo diplomatici e spie statunitensi. Oltre a insidiare la prima linea difensiva russa, era necessario ostacolare il tentativo tedesco di estendere la propria influenza sull'Ucraina. La diplomatica di carriera Victoria Nuland fu incaricata di coordinare le operazioni. Ne scaturì una campagna surrettizia che ha sottratto Kiev al controllo di Mosca, influito negativamente sui legami russo-tedeschi e parzialmente coagulato l'Europa occidentale attorno alla superpotenza.

L'informale *modus operandi* degli apparati si sposò con il non-interventismo rivendicato dall'opinione pubblica nazionale e condiviso dalla Casa Bianca. Dopo Jevromajdan il Congresso ha sostenuto l'applicazione ai danni della Russia di quattro tornate di sanzioni economiche e nel 2014 il Pentagono ha ordinato la rotazione di 1.900 militari statunitensi nei paesi baltici, in Polonia, in Romania e in Bulgaria. Nel marzo del 2015 i soldati sono saliti a tremila, accompagnati da 750 carri armati. Asceso alla presidenza nella convinzione di rivoluzionare le relazioni russo-americane, Obama si consegnerà alla storia come il leader che ne ha rilanciato l'asprezza. Contro la sua volontà.

3. Nell'attuale campagna elettorale Donald Trump e Hillary Clinton sono fautori di approcci opposti alle relazioni internazionali. Proveniente dal settore immobiliare, l'oligarca newyorkese ha una concezione prettamente economicistica della politica estera. A suo avviso gli Stati Uniti dovrebbero spendersi in favore degli alleati o intervenire all'estero soltanto se possono trarne un beneficio materiale. Nelle sue parole: «Non ha senso impegnarsi in giro per il mondo per poi registrare 800 miliardi di dollari di deficit commerciale»[4]. Gli Stati Uniti dovrebbero (parzialmente) sigillare la loro economia nei confronti dell'esterno, incrementando i dazi doganali e sostenendo la produzione industriale. Dal protezionismo germina fisiologicamente l'isolazionismo, per cui la superpotenza dovrebbe trincerarsi nella propria insularità e abbandonare le campagne preventive. Affrancandosi da ogni alleanza per riconquistare la piena libertà d'azione, così da evitare inutili impantanamenti e risparmiare risorse. La Nato sarebbe spogliata del meccanismo di difesa collettiva, sancito nell'articolo V del trattato atlantico. Se non addirittura abolita o abbandonata a una visibile irrilevanza. Inoltre converrebbe raggiungere un compromesso con la Russia, obbligando le nazioni dell'Europa orientale a difendere se stesse e offrendo protezione soltanto a quei governi che avranno speso in difesa un'accettabile quota del loro pil.

«L'Alleanza Atlantica è ormai obsoleta. È stata creata moltissimi anni fa e la situazione internazionale è oggi notevolmente diversa. Spendiamo troppo e non possiamo rischiare di combattere la terza guerra mondiale per

proteggere nazioni che non pagano»[5], ha tuonato Trump. In tale ottica la Russia può essere un partner fondamentale nella lotta contro il terrorismo e nell'imposizione dell'ordine in Medio Oriente. Perché Putin è «più leader di Obama»[6]. Peraltro alcuni collaboratori del candidato repubblicano hanno lavorato al servizio di Mosca o dei suoi satelliti: su tutti Paul Manafort, già consulente diplomatico del deposto Viktor Janukovyč [7], e Carter Page, per tre anni consigliere di Gazprom.

Viceversa Hillary Clinton è sostenitrice di un interventismo di matrice umanitaria. Politicamente cresciuta all'interno della sinistra *liberal*, per l'ex first lady gli Stati Uniti non possono rinnegare gli impegni presi per profittare esclusivamente del vantaggio geografico. Lasciar decantare le crisi regionali finché non coinvolgono gli interessi primari di Washington rischia di moltiplicare i pericoli e di aumentare l'imprevedibilità di alleati e antagonisti. Mentre dominare le architetture internazionali consente un approccio olistico (leggi: semplificato) ai vari quadranti regionali e mantiene indispensabile la superpotenza. Dunque la Nato resta un asset prezioso, da rafforzare nei prossimi anni, anche per supplire alla prevista implosione dell'Unione Europea. «Voltare le spalle all'Alleanza Atlantica significherebbe annullare decenni di leadership americana. Una eventualità che renderebbe il mondo meno sicuro»[8], ha dichiarato. La restaurazione della Nato dovrebbe incentrarsi sull'aumento della pressione anti-russa, nel tentativo di provocare la caduta del «dittatore» Putin. Con l'Ucraina definitivamente strappata alla sfera di influenza del Cremlino, anche a costo di armare direttamente l'esercito di Kiev. «Dobbiamo aiutare l'Ucraina a difendere i suoi confini. Militari e civili locali meritano tutto il nostro sostegno»[9], ha spiegato. In linea con la sua visione del mondo la Nato dovrebbe muovere ulteriormente verso il confine russo. Per riaffermare fattivamente la leadership americana sull'intero continente e inibire le ambizioni egemoniche del Cremlino. Pronunciamenti di programmi contrapposti, teoricamente capaci di influire sull'andamento globale. Se non fosse che nei prossimi anni non si realizzerà né l'agenda di Clinton né quella di Trump. Le intenzioni dei candidati sono destinate a correggersi nell'incontro con le prerogative del Congresso e con il mestiere degli apparati.

4. Per volontà dei padri fondatori le meccaniche federali hanno natura assai complessa. Al capo dello Stato è riconosciuto un ruolo marginale. Ne sono consapevoli gli elettori statunitensi che dei candidati valutano soprattutto gli aspetti caratteriali, perché il presidente ha reali poteri soltanto in caso di crisi inaspettata, quando a contare è l'indole, non il programma politico. Altrimenti a incidere sono soprattutto i parlamentari, le lobby, lo Stato profondo.

Chiunque il prossimo gennaio si insedierà alla Casa Bianca dovrà affrontare un Congresso che sarà al contempo espressione dell'endemico disprezzo nei confronti della Russia e della volontà della pancia del paese di guardarsi l'ombelico. Nelle ultime settimane i leader repubblicani e democratici del parlamento si sono espressi contro la distensione con la Russia. Dallo speaker della Camera, Paul Ryan, al leader di maggioranza del Senato, Mitch McConnell; dal capo della minoranza democratica alla Camera, Nancy Pelosi, al suo omologo al Senato Harry Reid.

Tuttavia, secondo un sondaggio realizzato dal Pew Research Center, oggi appena il 37% degli americani è favorevole a un maggior coinvolgimento nelle questioni internazionali[10]. Al punto che nell'ultima convenzione repubblicana i collaboratori di Trump sono riusciti facilmente a depennare dal programma del partito la promessa di assistenza armata all'Ucraina. E quelli di Bernie Sanders hanno inserito nella piattaforma democratica il taglio dei circa mille miliardi di dollari destinati all'ammodernamento dell'arsenale nucleare[11], nel tentativo di ridurre la tensione con Mosca. Perfino un senatore solitamente interventista come John McCain, impegnato nella propria campagna di rielezione, al momento preferisce glissare sull'atteggiamento filorusso di Donald Trump.

Un Congresso informato da pulsioni tanto contrastanti attenuerà i contorcimenti dei due aspiranti alla presidenza. Osteggerà manovre preventive in territorio ucraino, ma assegnerà i fondi necessari per proseguire la rotazione delle truppe statunitensi e rifornire i numerosi siti di stoccaggio nell'Europa orientale.

Disapproverà campagne mediorientali pensate per colpire gli interessi russi, ma censurerà qualsiasi cooperazione con il Cremlino. Il presidente non potrà opporsi alla volontà del Campidoglio. Non solo perché interdetto dalla costituzione. Qualora eludesse la ritrosia dei parlamentari attraverso l'emissione di ordini esecutivi, si inimicherebbe gli apparati che dipendono da deputati e senatori per l'erogazione del loro budget. Proprio i dipendenti delle agenzie federali manterranno la traiettoria della superpotenza all'interno della strategia originaria. Nell'ultimo secolo gli Stati Uniti hanno combattuto due conflitti mondiali e sostenuto una guerra fredda con l'obiettivo di annullare la complementarità tra Germania e Russia. Lo Stato profondo

americano insisterà nel rincorrere tale precetto, respingendo ogni compromesso con Putin e coltivando almeno formalmente i rapporti con gli altri membri della Nato, anche se il futuro inquilino della Casa Bianca dovesse annunciarne l'inutilità.

La sofferenza delle agenzie federali per un possibile accordo con la Russia si è appena manifestata in Siria. In seguito alle forti critiche espresse dal capo del Pentagono, Ashton Carter, per il cessate-il-fuoco raggiunto da Casa Bianca e Cremlino, lo scorso 17 settembre due F-16 e due A-10 dell'Aviazione Usa hanno bombardato le postazioni dell'esercito siriano nei pressi di Dayr al-Zawr, uccidendo almeno 62 militari e provocando il definitivo deragliare della tregua. Nelle stesse ore la Cia comunicava al Congresso l'intenzione di disattendere le clausole dell'accordo e di boicottare la prevista condivisione con i colleghi russi di informazioni riguardanti il teatro bellico siriano.

Nei prossimi anni gli apparati ammanteranno di *gravitas* imperiale il pensiero di entrambi i candidati presidenziali. Conferendo profondità strategica all'atteggiamento puramente commerciale di Trump e blandendo il carattere preventivo della dottrina Clinton. Di fatto deformandone i programmi. Consapevoli della difficoltà di dominare la agenzie governative, i due sfidanti si stanno muovendo per determinare la composizione della burocrazia federale. Clinton si è aggiudicata il sostegno di numerosi ex segretari e alti dirigenti di enti e ministeri (soprattutto neoconservatori), come dimostrato dalle due lettere con cui 170 esponenti del *milieu* securitario repubblicano hanno dichiarato di votare per lei[12]. Trump ha invece promesso «purghes per sbarazzarsi dei burocrati che non rispetteranno la volontà del presidente»[13]. Ma le epurazioni (*spoils system*) riguarderanno esclusivamente i vertici e non modificheranno la sensibilità delle agenzie federali. Lo stesso Carter, nominato da Obama al Pentagono per svolgere la semplice funzione di collegamento con la Casa Bianca, ha finito per adeguarsi alla volontà della base, fino a presentarsi quale paladino dell'autonomia delle Forze armate.

Salvo imprevedibili eventi internazionali, i rapporti esistenti tra Casa Bianca, Congresso e agenzie federali manterranno costante l'intensità dell'offensiva americana, ancorché caratterizzata da un percepito disimpegno. Washington incoraggerà la costruzione di un Intermarium Baltico-Nero incentrato sull'impegno di Polonia e Romania. L'anno scorso è stato attivato il sito militare di Deveselu, in Romania, e nel 2018 entrerà in funzione nella base polacca di Redzikowo il secondo segmento del sistema di difesa missilistica, proprio quello che Obama aveva cancellato nel 2009. Quindi gli Stati Uniti proveranno a coinvolgere la Turchia nel progetto, con l'obiettivo di rendere meno dipendente l'Europa dagli idrocarburi russi attraverso il passaggio in Anatolia del gas azero e persiano. Malgrado il neoletto presidente celebri la fine del duello con Putin o si dica pronto ad azioni militari al confine con l'Ucraina.

La Nato rimarrà formalmente operativa, con gli americani che chiederanno agli Stati membri di aumentare la spesa destinata alla difesa e ai paesi dell'Europa orientale di concentrarsi sul miglioramento della propria resistenza bellica, così da consentire alla superpotenza di intervenire in caso di attacco russo. Nella convinzione che nel medio periodo l'inarrestabile declino economico e demografico causerà l'ammorbimento di Putin. E nella disponibilità ad aumentare il proprio coinvolgimento soltanto se Berlino si avvicinasse troppo a Mosca o se Ankara abbandonasse definitivamente il fronte occidentale.

5. **L'intricato sistema di *checks and balances* federali**, vigente in regime di ordinaria amministrazione, è stato pensato per proteggere l'America da se stessa. Oltreoceano le dinamiche amministrative servono a impedire che le paure dei cittadini e l'incompetenza del decisore politico incidano negativamente sul potenziale strutturale del paese. La taglia economica, demografica, culturale deve imporsi sulle idiosincrasie della politica, che siano originate dal basso o indotte dall'alto. In questa fase l'opinione pubblica statunitense guarda con sospetto agli affari internazionali e pensa di ritirarsi dal mondo. Eppure nella sua intelaiatura la globalizzazione è conseguenza diretta della *pax americana*, specie del controllo assoluto degli oceani da parte della Marina Usa, e il paese conserva le proprietà necessarie a estendere nel tempo la propria supremazia planetaria. Sicché nel prossimo futuro gli Stati Uniti si mostreranno isolazionisti senza rinunciare alla manutenzione dell'impero.

Applicata alla Russia tale duplicità si sostanzia nella ricerca di un equilibrio di potenza europeo, nel cui ambito appaltare alle nazioni direttamente coinvolte la gestione della crisi, conferendo alla superpotenza il ruolo di difensore di ultima istanza. Con Mosca sottoposta a costante pressione economica e militare. E con la scientifica dilatazione del margine di manovra altrui quale antidoto all'istinto statunitense di intervenire ovunque. Indipendentemente da chi sarà eletto presidente. Finché la Russia non imploderà. Finché l'America avrà statura egemonica.

1. Cfr. Limes, «US Confidential», n. 4/2015.
2. Citato in D. HEMEL, «President Trump vs. the Bureaucratic State», Medium, 18/2/2016.
3. Cfr. D. FABRI, «Cosi l'America ha ritrovato il suo nemico ideale», Limes, «Il mondo di Putin», n. 1/2016, p. 40.
4. Si tratta di una cifra nettamente superiore a quella reale. Cfr. L. CARROLL, «Donald Trump Says Goods Trade Deficit Was almost \$800 Billion in 2015», Politifact, 21/7/2016.
5. Citato in G. RICHTER, «Trump: Can't Go Into World War III for NATO Allies Who Don't Pay», New- smax, 26/7/2016.
6. Citato in «Trump: Putin Is Better Leader than Obama», The Daily Beast, 8/9/2016.
7. Del ruolo svolto da Manafort a Kiev ha scritto Limes nel 2014, due anni prima che la questione divenisse pubblica negli Stati Uniti e che Trump fosse costretto a licenziarlo. Cfr. D. FABRI, «Fomen- ta e domina», Limes, «L'Ucraina tra noi e Putin», n. 4/2014, pp. 201-207.
8. Citato in P. ENGEL, «It Will Be Like "Christmas in the Kremlin": Hillary Clinton Blasts Donald Trump over NATO Comments», Business Insider, 23/3/2016.
9. Citato in B. SCHRECKINGER, «Clinton Urges more Financial, Military Aid to Ukraine», Politico, 21/1/2015.
10. Sondaggio realizzato dal Pew Research Center tra il 12 e il 19 aprile 2016. www.pewresearch.org
11. Cfr. H. GAUTNEY, «How Bernie Sanders Delivered the Most Progressive Platform in Democratic Party History», The Nation, 12/7/2016.
12. Cfr. D. SANGER, M. HABERMAN, «50 G.O.P. Officials Warn Donald Trump Would Put Nation's Secu- rity "at Risk"», The New York Times, 8/8/2016.
13. Citato in E. FLITTER, «Exclusive: Trump Could Seek New Law to Purge Government of Obama Appointees», Reuters, 20/7/2016.